

Reddito di base: le radici di un'idea

Cosma Orsi

Docente di Storia del pensiero economico,
Università Cattolica di Milano e Università Milano - Bicocca,
<cosma.orsi@unimib.it>

Le crescenti disuguaglianze sociali, aggravate dalla recente crisi economica, hanno riaffermato la necessità di introdurre misure di sostegno al reddito. Questa esigenza non è nuova. Già nei secoli passati illustri studiosi si sono interrogati sul ruolo delle istituzioni pubbliche nella lotta alla povertà. Quali sono i fondamenti filosofici ed economici del reddito di base? In che modo questa idea è stata declinata in passato? A che punto è il dibattito attuale?

Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla prima metà degli anni '70, i maggiori Paesi industrializzati hanno visto, soprattutto in Europa, un crescente ruolo dello Stato nel promuovere una redistribuzione del reddito più egualitaria che correggesse, almeno in parte, le sperequazioni sociali.

Successivamente l'orientamento si è profondamente modificato e, anche **a seguito della crisi del welfare State e delle dinamiche indotte dalla globalizzazione, si è assistito a un drastico aumento della disuguaglianza e della povertà nei Paesi occidentali.** La crisi economica scoppiata nel 2008 ha ulteriormente

aggravato la situazione, facendo affiorare nuove forme di povertà (precarizzato, *working poor*), alta disoccupazione (specialmente giovanile), esclusione sociale, marcate disuguaglianze.

La locuzione inglese **working poor** (lett. lavoratori poveri) indica coloro che svolgono un lavoro da cui non ricavano un reddito sufficiente per collocarsi al di sopra della soglia di povertà.

La situazione italiana è tra le più critiche¹. Diversamente da molti Paesi europei², l'assenza nel nostro ordinamento di un istituto di sostegno al reddito per chi si trova in difficoltà economiche ha contribuito a lasciare una considerevole porzione di cittadini a rischio di esclusione sociale: disoccupati, precari, malati, invalidi, anziani, donne single con figli a carico si ritrovano a vivere in assenza di garanzie e tutele.

In questo contesto sociale **il dibattito sull'introduzione di misure di sostegno al reddito è quanto mai attuale e da varie parti vengono elaborate proposte in materia, diverse per target del sussidio e costi per la fiscalità generale**, oltre che per i nomi che le contraddistinguono: dai disegni di legge di SEL, M5S e PD alla sperimentazione (recentemente estesa dalla Legge di stabilità 2016) del Sostegno per l'inclusione attiva (SIA), al Reddito di inclusione sociale (REIS) avanzato dall'Alleanza contro la povertà in Italia (cfr <www.redditoinclusione.it> e Alleanza contro la povertà in Italia 2014).

Nel dibattito si sottolinea soprattutto la caratteristica innovativa di queste proposte all'interno del nostro sistema di welfare. Non va però dimenticato come **l'idea di provvedere un sostegno al reddito da parte dello Stato si radichi in una discussione pluricentenaria sul ruolo delle istituzioni pubbliche nel campo della lotta alla povertà**. Le diverse proposte oggi in discussione non sono che le ultime tra quelle che la letteratura specialistica identifica come «politiche statali per il mantenimento del reddito» (McKay 2005). Queste misure, che nel tempo hanno assunto forme e nomi diversi³, sono state la risposta a particolari problemi associati al tumultuoso sviluppo industriale, ma a partire da una elaborazione ben più antica. Vale la pena esplorare questa profondità storica: le motivazioni, economiche, sociali e filosofiche, che in passato hanno spinto illustri pensatori a sostenere la necessità di simili misure, possono servire anche a illuminare e dare maggiore sostanza al dibattito contemporaneo.

¹ Per un approfondimento sul tema della povertà nel nostro Paese e degli strumenti per contrastarla, cfr Caritas italiana 2014 e 2015; Marsico e De Capite 2015.

² Paesi come la Germania, la Francia e l'Inghilterra sono dotati di politiche di sostegno al reddito, anche se non molto generose. Come ricorda Chiara Saraceno (2013), «in Germania l'importo base del reddito minimo è di 350 euro, sia pure integrato per affitto e riscaldamento, in Francia è di 425 euro, in Inghilterra dai 300 ai 500 euro».

³ Bonus statale, credito sociale, salario sociale, dividendo sociale, reddito garantito, reddito di cittadinanza, *demogrant*, reddito di esistenza e sussidio universale sono state quelle più utilizzate.

Le prime teorizzazioni: Medioevo e Rinascimento

Le radici di questo approccio si possono rintracciare nel dibattito sul diritto di sussistenza sviluppatosi in ambito religioso a partire dalla metà del XIII secolo. Tale diritto fu formulato e sostenuto da teologi e canonisti; ad esempio, Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae*, II^aII^{ae}, q. 32, art. 5), sulla base della destinazione universale dei beni, afferma il dovere di dare il superfluo in elemosina a chi è in stato di indigenza.

All'inizio del XVI secolo, fu Tommaso Moro, umanista e uomo politico di primo piano alla corte di Enrico VIII, **a sostenere la necessità di provvedere ai poveri sotto forma di un reddito di sussistenza**. Nel suo testamento intellettuale *Utopia* (1516), descrivendo il proprio ideale di società giusta, indica che «sarebbe molto più utile fornire a ognuno dei mezzi di sussistenza, così che nessuno si trovi nella terribile necessità di diventare prima un ladro e poi un cadavere». È però a Juan Luis Vives (1492-1540), umanista spagnolo amico di Moro, che si deve la prima concreta formulazione di una proposta di welfare pubblico che contemplava la distribuzione di un minimo di sussistenza a tutti coloro che si trovassero in difficoltà economiche (*De subventionem pauperum*, 1526).

Seguendo un ragionamento analogo, Calvino tentò di introdurre politiche distributive capaci di migliorare la vita dei *working poor* di Ginevra. In ambito cattolico i domenicani Francisco de Vitoria (1483-1586) e Domingo de Soto (1494-1560) proposero misure di assistenza per i poveri da parte delle amministrazioni locali, mentre Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti, nel 1538 predicò la distribuzione gratuita di cibo ai bisognosi durante uno dei più freddi inverni romani. Per questi riformatori, **l'aiuto ai poveri in forma di sussidi era di eccezionale importanza non solo perché rappresentava una valvola di sicurezza per stemperare tensioni sociali che spesso sfociavano in moti di ribellione, ma anche perché era il miglior modo per esercitare efficacemente la carità** (Alves 1989).

Le riflessioni di Moro e Vives furono prese molto seriamente dai sovrani inglesi. Riconoscendo che la disoccupazione e l'esistenza dei *working poor* erano i principali problemi del tempo, Elisabetta I riformò il sistema di protezione sociale, rendendo operativa la distribuzione a livello nazionale di un sussidio pubblico (*allowance*) sia per i disoccupati in cerca di lavoro sia per chi, pur essendo occupato, non riusciva a mantenere se stesso e la propria famiglia. A favore di questo sistema si schierarono alcune delle più raffinate menti dell'epoca, tra cui Thomas Hobbes e William Petty.

Tra ragione e rivoluzione

Tra la metà e la fine del XVIII secolo, Montesquieu e Condorcet avanzarono proposte di redistribuzione del reddito, sotto forma di assicurazione sociale, finalizzate ad alleviare la miseria in cui versavano i poveri. Ad esempio, ne *Lo spirito delle leggi* (1748) Montesquieu scrive: «Lo Stato deve fornire a tutti i suoi cittadini una sussistenza sicura, cibo, vestiti, e uno stile di vita che non danneggi la loro salute».

Molto oltre si spinse il politico e filosofo rivoluzionario **Thomas Paine** (1737-1809). Consapevole che ai più era negato l'accesso al consumo a causa della mancanza di denaro, nel pamphlet *La giustizia agraria* (*The agrarian justice*, 1797), **propose la creazione di «un fondo nazionale con cui pagare a ogni persona, al compimento dei ventun'anni, la somma di quindici sterline come parziale compenso per la perdita della sua eredità naturale a causa dell'introduzione del sistema della proprietà fondiaria; inoltre, pagare, vita natural durante a ogni persona dall'età di cinquanta anni la somma di dieci sterline l'anno»**. Per evitare distinzioni che potessero generare invidia i pagamenti dovevano essere fatti sia ai poveri sia ai ricchi, salva la possibilità individuale di rinunciarvi. Poiché il ragionamento di Paine era dettato da questioni di giustizia e non di carità, l'onere sarebbe dovuto ricadere sull'intera collettività.

La visione redistributiva di Paine trovò applicazione in Inghilterra attraverso quello che è noto come Speenhamland System (dal nome della località del Berkshire in cui fu concepito), istituito nel 1795 per scongiurare il dilagare dei tumulti popolari provocati dalla crisi economica generata dalla guerra contro la Francia rivoluzionaria. Il sistema prevedeva la garanzia di un reddito minimo indicizzato al costo della farina (Morley-Fletcher 1981). **Il sistema rimase in vigore fino al 1834, quando, sulla spinta di pensatori quali Malthus, Bentham e Ricardo, fu sostituito da una nuova legislazione, secondo cui l'assistenza ai poveri poteva essere erogata solamente a chi avesse accettato di lavorare nelle famigerate case di lavoro (*work-houses*)** così ben descritte nell'opera di Charles Dickens. Per molti studiosi, lo smantellamento dello Speenhamland System fu una misura necessaria per venire incontro alle necessità di un mercato del lavoro sempre più competitivo, oltre che il coronamento del tentativo di risolvere il problema della povertà secondo i dettami dell'economia politica post-smithiana, quindi riducendo al minimo il ruolo dello Stato nel contrasto a quella che era interpretata come una conseguenza inevitabile del funzionamento del sistema capitalista.

Successivamente, il filosofo francese **Charles Fourier** (1772-1837) e il suo discepolo **Victor Considerant** (1808-1893) ripresero le argomentazioni di Paine a favore della distribuzione di un minimo di sussistenza: entrambi **ritenevano che a seguito della perdita del diritto naturale di cacciare, pescare e raccogliere i frutti goduto da ogni individuo nello stato di natura, la società è obbligata a fornire un lavoro o a distribuire una somma di denaro per non far morire di fame i poveri**. Il filosofo ed economista che alla metà del XIX secolo contribuì maggiormente alla diffusione dell'idea di un reddito minimo, elargito senza prova dei mezzi, fu John Stuart Mill. In questa breve e certamente non esaustiva rassegna, particolare menzione merita infine il pensatore belga Joseph Charlier (1816-1896). Da molti degli attuali sostenitori del reddito di base è considerato il primo ad aver elaborato l'idea che la risoluzione dei gravi problemi sociali del tempo non potesse che passare attraverso la distribuzione di un reddito minimo garantito e senza contropartite a tutti i membri della comunità politica, sotto forma di un "dividendo territoriale" fondato sull'originario e uguale diritto alla proprietà della terra.

Il XX secolo: guerre, diritti e crescita

La fine della Prima guerra mondiale lasciò dietro di sé una situazione devastante. Tranne che negli Stati Uniti, l'economia si trovava in uno stato di sofferenza acuta. L'inflazione galoppava, i salari erano stagnanti e la riconversione dell'industria da bellica a civile era un ulteriore problema da affrontare.

Fu in questo contesto che nel 1918 il filosofo, matematico e intellettuale gallese Bertrand Russell pubblicò *Proposed roads to freedom. Socialism, anarchism, and syndicalism* (tr. it. *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Longanesi, Milano 1946). In quell'opera ritorna con forza sul tema della distribuzione del reddito, difendendo **il principio etico per il quale «tutti dovrebbero aver garantita una quantità di reddito sufficiente per soddisfare i bisogni basilari sia che lavorino sia che no**, e coloro che desiderano svolgere qualsiasi tipo di lavoro che la comunità riconosce come utile dovrebbero ricevere una quantità di reddito maggiore».

Nello stesso anno i coniugi Milner, attivisti inglesi, fecero uscire un breve pamphlet in cui sostenevano la necessità di redistribuire il 20% del prodotto nazionale in parti uguali a tutti i cittadini attraverso una erogazione settimanale. Il loro obiettivo era risolvere il problema sociale dell'epoca, descritto come «la generalizzata infelicità delle classi povere». La proposta era intesa a dimostrare come la distribuzione di cinque scellini a settimana a

tutti i cittadini (ricchi e poveri, meritevoli e non meritevoli, single e sposati, minori) fosse in grado di incrementare la capacità produttiva nazionale, offrendo al contempo una maggiore solidità economica ai lavoratori al fine di renderli meglio attrezzati durante la negoziazione salariale.

A partire dalla fine degli anni Venti, alcuni tra i più raffinati economisti di Cambridge e Oxford discussero proposte di dividendo sociale. George Douglas Howard Cole (1889-1959) era convinto che la pianificazione e la politica sociale fossero due facce della stessa medaglia. Poiché ogni individuo deve disporre di sufficiente denaro per acquistare il necessario per la propria sussistenza, secondo Cole il primo compito di un'economia pianificata è distribuire un reddito che permetta ai consumatori di acquistare beni e servizi primari. In un'economia pianificata «I redditi dovranno essere distribuiti in parte come remunerazione per il lavoro fatto e in parte come pagamenti diretti da parte dello Stato ad ogni cittadino sotto forma di dividendo sociale» (Cole 1935, 234 s.).

James Meade (1907-1995), allievo di Cole e poi vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1977, fu un convinto sostenitore del dividendo sociale. Nel 1935 sostenne che un Governo a guida laburista avrebbe dovuto battersi per la riduzione della disoccupazione attraverso l'introduzione di dazi doganali e la nazionalizzazione di alcuni settori industriali e per l'incremento dell'uguaglianza nella distribuzione del reddito. Meade quindi propose che i profitti generati dalle imprese nazionalizzate dovessero essere distribuiti a ogni membro della comunità come dividendo sociale, finanziato anche dalla tassazione generale (Meade 1935 e 1936).

Va inoltre ricordato che Oskar Lange, Abba Lerner e Joan Robinson, tutti economisti vicinissimi a Keynes, trattarono ripetutamente il tema del dividendo sociale. Per Lange la possibilità di determinare la distribuzione del reddito attraverso il dividendo sociale rendeva l'economia socialista «superiore al regime competitivo basato sulla proprietà dei mezzi di produzione da parte dei privati» (1937, 126). Per Lerner (1944) **il dividendo sociale non rappresentava soltanto una redistribuzione del reddito più ugualitaria tra cittadini, ma lo considerava uno strumento fondamentale per il mantenimento della piena occupazione**, ritenuta il compito principale di un Governo socialista, in quanto garantiva un appropriato livello di domanda. Sempre all'interno di una impostazione keynesiana, Joan Robinson (1937) propose l'introduzione di un dividendo sociale finanziato attraverso l'emissione di moneta.

La storia del reddito di base nella seconda parte del XX secolo si infittisce a tal punto che una sua trattazione non è qui possibile.

Basti ricordare che **l'economista americano Milton Friedman** (1912-2006) – **spesso citato per l'aforisma «Nessun pasto è gratis»** – **propose l'introduzione di un sussidio sociale** che, garantendo a tutti un'entrata minima, sostituisse il sistema di protezione sociale del tempo (Friedman 1962). Una proposta alternativa a quella di Friedman fu elaborata dagli economisti americani Tobin, Pechman e Mieszkowski (1967), i quali, all'opposto di Friedman, dimostrarono che l'introduzione del reddito minimo non avrebbe dovuto sostituire il sistema di protezione sociale, ma, al contrario, avrebbe contribuito in maniera sostanziale ad aumentare il reddito dei più poveri in aggiunta ai diritti sociali acquisiti. Nel 1968 lo stesso James Tobin, assieme a Paul Samuelson, John Kennet Galbraith e altri mille economisti, firmò una petizione al Congresso degli Stati Uniti che chiedeva l'adozione di un sistema di garanzie e integrazioni al reddito.

Da allora proposte e sperimentazioni si sono susseguite senza sosta in molti Paesi (Australia, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, ecc.). **L'idea del reddito di base continua a ottenere il sostegno non solo di organizzazioni e movimenti della società civile, ma anche di accademici, intellettuali, uomini politici di diverso orientamento e rappresentanti ufficiali di organizzazioni internazionali.** Il filosofo ed economista belga Philippe van Parijs propone il reddito di cittadinanza come flusso monetario incondizionato e regolare erogato dallo Stato a ciascun cittadino (o residente fiscale regolare) per tutta la durata della vita, senza contropartite di lavoro, a ricchi e poveri in misura eguale, cioè indipendentemente da ogni altro reddito percepito (Vanderborgh e van Parijs 2005). Nel 1999 Bruce Ackerman e Anne Alstott, professori della Yale Law School, hanno ripreso l'idea di Paine, proponendo che al raggiungimento della maggiore età a ogni cittadino americano sia erogata la somma di 80mila dollari. A oggi, l'unico esempio di reddito minimo universale è quello dell'Alaska, dove ogni cittadino residente da più di sei mesi percepisce una somma pari a quasi 2mila dollari l'anno.

La crisi del welfare State e il dibattito attuale

Gli ultimi due decenni sono segnati dall'intersezione di due crisi strutturali: quella del lavoro e quella del sistema di protezione sociale. La crisi del *welfare State* è stata spiegata come frutto della sua erosione da parte dei processi di globalizzazione economica: la difesa della competitività sui mercati internazionali richiedeva, infatti, una riduzione del carico fiscale e contributivo e riforme legislative miranti a una maggiore produttività e flessibilità del

lavoro, anche come esito di una maggiore facilità dei licenziamenti (Jessop 1993; Harvey 1989 e 2003). Ulteriori ragioni dell'insostenibilità del *welfare State* ereditato dal XX secolo sono identificate nella riduzione dei tassi di occupazione, nell'invecchiamento della popolazione e nel declino di una cultura della coesione sociale (Atkinson, Rainwater e Smeeding 1995; Esping-Andersen 2002; Cobb, Halstead e Rowe 1995; Bessis 1995).

Le proposte di introduzione di un reddito di base si pongono all'incrocio di queste due crisi strutturali. Secondo i loro fautori, **in un'epoca caratterizzata dalla produzione flessibile una riforma del welfare che voglia tutelare i cittadini richiede che il sostegno al reddito venga disaccoppiato dalla posizione lavorativa**. I vantaggi sarebbero molteplici. Assegnare a ogni cittadino una parte del reddito nazionale prima di ogni altra distribuzione su altra base (salari, profitti, rendite, ecc.) renderebbe più equa la distribuzione del reddito. Inoltre, garantirebbe una maggiore libertà nella ricerca di un lavoro che possa realizzare al meglio i talenti personali, introducendo maggiore efficienza e mobilità all'interno del mercato del lavoro ed evitando la trappola della povertà. Aumenterebbe gli incentivi all'investimento in capitale umano, l'autonomia dei giovani dalle famiglie e la coesione sociale.

D'altra parte, **le politiche di sostegno al reddito hanno suscitato e continuano a suscitare una serie di obiezioni, tra cui quella che si tratterebbe di un disincentivo alla ricerca di un'occupazione**. Solleva notevoli perplessità soprattutto l'ipotesi in cui il reddito venga elargito in modo incondizionato e senza alcuna contropartita, in quanto si tratterebbe di un azzardo morale che finirebbe per premiare chi ne approfitta senza averne bisogno, godendo di un beneficio senza offrire alla società il contributo di cui sarebbe capace (*free riding*). **Altre obiezioni riguardano il costo e le fonti del finanziamento di queste misure**. Infine, quelle proposte che prevedono l'assegnazione di un importo fisso, e non ad esempio della differenza tra il reddito individuale e una soglia di povertà opportunamente individuata, correrebbero il rischio di **generare chiare disuguaglianze tra i beneficiari**.

Imparare dalla storia

Quale insegnamento si può trarre da questa breve e sicuramente non esaustiva rassegna? In primo luogo, **l'insicurezza del reddito per chi si ritrova ai margini della società è stata al centro di una riflessione analitica che ha impegnato per molti secoli le menti più raffinate**. Le proposte di garantire un reddito per i poveri e i disoccupati hanno infatti accompagnato lo sviluppo eco-

nomico fin dalle sue origini. Inoltre, nel passato queste riflessioni si sono trasformate in politiche pubbliche concrete per far fronte ai problemi associati a un processo di sviluppo economico tumultuoso, ma non sempre equo. **Anche rispetto ai dibattiti attuali, è interessante recuperare le motivazioni addotte a sostegno di queste proposte, che fanno riferimento a tre diverse logiche.** Una, che potremmo definire di stampo keynesiano, identifica nel reddito di base uno strumento di sostegno della domanda aggregata capace di migliorare la performance complessiva del sistema economico verso il raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione. Una seconda logica ne evidenzia gli effetti in termini di riduzione della disuguaglianza in chiave egualitarista, ma anche rispetto al superamento delle disparità delle condizioni di partenza, che è patrimonio di molte correnti liberali. Infine, soprattutto in alcuni passaggi storici, spicca il riferimento alla logica del diritto naturale di tutti gli esseri umani al godimento dei beni comuni: l'istituzione della proprietà privata lo lederebbe e il reddito di base rappresenterebbe un indennizzo per questa lesione.

La storia, qui solo brevemente abbozzata, dovrebbe spingerci a non considerare il reddito di base come una proposta astratta e ideologicamente connotata. Essa appartiene ai liberali come ai socialisti, ai laici come agli uomini di fede. Riflettere seriamente su politiche mirate a ridurre la disuguaglianza sociale sembra un buon punto da cui ripartire per mettere l'uomo al centro della riflessione sociale, economica, e politica.

- ALLEANZA CONTRO LA POVERTÀ IN ITALIA (2014), «Per un piano nazionale contro la povertà. La proposta del Reddito di inclusione sociale (REIS)», in *Aggiornamenti Sociali*, 11, 718-724.
- ALVES A.A. (1989), «The Christian Social Organism and Social Welfare: The Case of Vives, Calvin and Loyola», in *The Sixteenth Century Journal*, 1, 3-22.
- ATKINSON A.B. – RAINWATER L. – SMEEDING T.M. (1995), «Income Distribution in OECD Countries: Evidence from the Luxembourg Income Study (LIS)», in *OECD Social Policy Study*, n. 18, OECD, Paris.
- BESSIS S. (1995), *From Social Exclusion to Social Cohesion: Towards a Policy Agenda*, Management of Social Transformations (MOST) – UNESCO Policy Paper n. 2, <www.unesco.org/most/besseng.htm>.
- CARITAS ITALIANA (2014), *Il bilancio della crisi. Rapporto 2014 sulle politiche contro la povertà in Italia*, in <www.caritas.it>.
- (2015), *Dopo la crisi, costruire il welfare. Rapporto 2015 sulle politiche contro la povertà in Italia*, in <www.caritas.it>.
- COBB C. – HALSTEAD T. – ROWE J. (1995), *The Genuine Progress Indicator. Summary of Data and Methodology*, Redefining Progress, San Francisco.
- COLE G.D.H. (1935), *Principles of Economic Planning*, Macmillan & Co., London.
- ESPING-ANDERSEN G. (ed.) (2002), *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- FRIEDMAN M. (1962), *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago.
- HARVEY D. (1989), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Cambridge (Mass., USA) – Oxford (UK).
- (2003), *The new Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- JESSOP B. (1993), «Towards a Schumpeterian Workfare State? Preliminary Remarks on Post-Fordist Political Economy», in *Studies in Political Economy*, n. 40, 7-39.
- LANGE O. (1937), «On the Economic Theory of Socialism II», in *The Review of Economic Studies*, 4, 123-142.
- LEGGE DI STABILITÀ 2016 = Legge 28 dicembre 2015, n. 208, Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato.
- LERNER A. P. (1944), *The Economics of Control. Principles of Welfare Economics*, Macmillan, New York.
- MARSICO F. – DE CAPITIS N. (2015), «Contrasto alla povertà: cinque anni di progetti e sperimentazioni», in *Aggiornamenti Sociali*, 3, 208-217.
- McKAY A. (2005), *The Future of Social Security Policy: Women, Work and a Citizens' Basic Income*, Routledge, London – New York.
- MEADE J.E. (1935), «Outline of an economic policy for a Labour Government», in HOWSON S. (ed.), *The Collected Papers of James Meade. Volume I: Employment and Inflation*, Unwin Hyman Ltd, London 1988.
- (1936), *An Introduction to Economic Analysis and Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- MILNER D. – MABEL MILNER E. (1918), *Scheme for a State Bonus. A rational method of solving the social problem*, Simpkin, Marshall & Company, London.
- MORLEY-FLETCHER E. (1981), «Per una storia dell'idea di "minimo sociale garantito"», in *Quaderni della Rivista trimestrale*, 64-66, 279-321.
- ROBINSON J. (1937), *Introduction to the Theory of Unemployment*, Macmillan, London.
- SARACENO C. (2013), «Tante proposte per il reddito minimo: ecco le differenze», in <www.la-voce.info>, 22 novembre.
- TOBIN J. – PECHMAN J.A. – MIESZKOWSKI P.M. (1967), «Is a Negative Income Tax Practical?», in *Yale Law Journal*, 77, 1, 1-27.
- VAN DER BORGH T. – VAN PARIJS PH. (2005), *L'allocation universelle*, La Découverte, Paris (tr. it.: *Il reddito minimo universale*, EGEE – Università Bocconi Editore, Milano 2006).